

RELAZIONI VIOLENTE IN FAMIGLIA

“Madame Rosa diceva che le bestie sono molto meglio di noi, perché hanno la legge della natura, soprattutto le leonesse. Era piena di elogi per le leonesse. Quando ero a letto prima di addormentarmi, certe volte facevo suonare alla porta, andavo ad aprire e c’era una “leonesa” che voleva entrare per difendere i suoi piccoli. Madame Rosa diceva che le leonesse sono famose per questo e si farebbero ammazzare piuttosto che tirarsi indietro. E’ la legge della giungla e se la leonesa non difendesse i suoi piccoli, nessuno le darebbe fiducia. Io facevo venire la mia leonesa quasi tutte le notti”.

Romain Gary¹

Vogliamo proporre, con questo numero, una raccolta di Seminari che intende tangenzialmente andare a toccare -pur se da diverse angolature- il tema della protettività nelle relazioni genitori-figli, ma non solo. La genitorialità “sana” implica ed include sempre funzioni dichiaratamente protettive verso il “cucciolo d’uomo”? Se sì in che grado esse si attivano o attraverso quali processi si disattivano? Esiste realisticamente il “cattivo genitore” oppure questo si pone come un derivato delle rappresentazioni dei “curanti” che talvolta possono non essere in grado di tollerare gli aspetti più conflittuali di alcune espressioni umane?

Gli autori si pongono e cercano di sviscerare quesiti importanti per sondare l’animo umano e i meccanismi che regolano le distorsioni a cui esso può arrivare all’interno del complesso intreccio dei legami filiali e genitoriali.

La prospettiva osservativa è, infatti, duplice. Attraverso i Seminari possiamo *guardare sia ponendoci dal vertice dell’adulto* (genitore, ma anche terapeuta) che partecipa, segue, assiste alle crisi esplosive od implosive di bambini, ragazzi pre- e soprattutto adolescenti che possono raggiungere picchi e modalità davvero difficilmente trattabili, *sia da quello del figlio*, esposto ad abusi emozionali, fisici, sessuali fino ad essere vittimizzato da modalità di relazione annientanti (come nelle gravi sindromi da ipercuria ad es.) o, nell’assetto più drammatico, addirittura omicide.

Partendo da un’interessante accenno alle variabili antropologiche che hanno concorso a costruire le rappresentazioni che intorno al filicidio si sono organizzate, **Francesco Barale** evidenzia la diversa distanza difensiva che si è alternata tra un passato -quasi assuefatto a forme atroci di violenza in parte anche culturalizzate- ed un presente in cui alla mancanza della rimozione sembra essersi sostituita una proiettività estrema, talvolta poco arginabile. Anche a causa dello svuotamento dei contenitori affettivi del passato si è passati “*ad un sovrainvestimento narcisistico delle relazioni d’amore*”, con la necessità sempre più stringente per chi si occupa della cura di non negare, ma anzi accogliere i sentimenti di odio ed ambivalenza che le madri (e potremmo dire anche i padri) sperimentano, alimentano e talvolta agiscono nei confronti dei loro figli.

¹ Gary R. (2005) Tr. It. *La vita davanti a sé*. Neri Pozzi Editore, Vicenza. Figlio di una prostituta e di un uomo che non l’ha riconosciuto ed è stato poi internato per avere ucciso la madre, Momò è abbandonato alle cure di una vecchia e trasandata prostituta, Madame Rosa, che per sopravvivere tiene clandestinamente un ricovero per figli di donne della strada. Momò è costretto a vedere la vita a rovescio e ad individuare in Madame Rosa il suo primario ed indissolubile oggetto di attaccamento, al punto da prendersi cura di lei fino alla morte; egli imparerà attivamente a sopravvivere a turpi realtà e ad apprezzare l’affettività distorta di tutti i “deviati” che nel suo ambiente gravitano ad offrire qualcosa di interessante, pur senza poter mai garantire nessuna profonda protettività. Momò è un bambino “abbandonato alla vita”, ma con una vita ancora davanti a sé, che in parte riuscirà anche a scegliere e ridirezionare.

Elaborando tematicamente alcune prospettive teoriche utili come guida per comprendere le funzioni psichiche che il figlio può assumere per le donne matricide, l'autore -ripercorrendo anche le posizioni freudiane espresse nel merito- ci sottolinea l'importanza di tenere sempre a mente l'idea che esiste uno scarto che spesso si fa insondabile tra verità psicologica e verità fattuale.

Viene argomentato che il figlicidio in sé può essere in definitiva considerato come un atto psicotico; al contempo, l'autore ci spinge ad osservare, senza spirito di soluzione od assoluzione, che quell'atto "psicotico" può comparire anche in persone non psicotiche -almeno in soggetti che non possono essere diagnosticati in senso stretto entro tali confini nosografici. Barale, allora, argutamente si interroga sull'attimo psicotico della mente che -secondo alcuni- produrrebbe e forse giustificerebbe tali atti, per osservare che, di fronte ad espressioni di così intensa aggressività non possediamo adeguate capacità di comprensione e ci spingiamo forse a generare costruzioni euristiche semplificate che portano l'impronta difensiva di una scissione manichea (esiste il male? E il bene?). La *nostra verità professionale* può condurci piuttosto a pensare che non sappiamo davvero inconfutabilmente come si passi dalle "angosce, ambivalenze, fantasie, contraddizioni universali ed onnipresenti in ogni maternità e in ogni genitorialità ad un atto così grave"; anche per questo può essere rischioso pensare in termini di continuità nel concettualizzare il rapporto tra i nuclei di aggressività umana universalmente presenti e il figlicidio come atto reale.

Monica Ceccarelli offre una rassegna teorico-clinica molto articolata che si muove a partire dall'interrogativo fondamentale relativo all'epoca ed ai processi attraverso cui il padre fa il suo ingresso nella psiche del bambino. Ed è proprio anche considerando gli stati o i funzionamenti "psicotici" della madre che il ruolo del padre può essere revisionato e rivalorizzato. "La maternità", ci ricorda l'autrice, porta "con sé una psicopatologia normale, [...], una sorta di stato di 'temporanea follia', che potrebbe però riattivare nella madre nuclei infantili complessuali, non necessariamente emersi in precedenza, in forme psicopatologiche che possono dare origine a depressioni post-partum, psicosi post-partum, manifestazioni psicosomatiche, per lo più connesse a lutti o traumi non elaborati".

Ma il ruolo del padre non è certamente riducibile al solo supporto che egli può offrire alla madre nell'elaborazione del suo precedente assetto affettivo o nella deintensificazione delle angosce di morte e dei vissuti persecutori che con l'arrivo di un bambino si mobilitano.

E per il bambino il padre cosa rappresenta? L'autrice si pone l'obiettivo di approfondire il tema della triangolarità e porta alla luce diverse posizioni teoriche che tematizzano le funzioni del padre edipico, ma anche pre-edipico. Nella divergenza delle varie prospettive si passa dal considerare il padre come oggetto libidico che esiste dapprima inconsciamente solo nella mente della madre ad una in cui esso si pone come oggetto esterno reale e come presenza corporea sin dalle più precoci esperienze di vita del piccolo. La triangolarità può dunque essere intesa da subito come un processo che coinvolge "tre corpi", in cui verrà richiesto al bambino soprattutto di imparare a discriminare padre e madre come due oggetti esterni e separati. Le difficoltà che possono insorgere nel passaggio alla costruzione e definizione del secondo oggetto (il padre appunto) possono poi divenire i principali responsabili delle patologie del Sé, che denotano rilevanti disturbi narcisistici, dell'identità sessuale, "in particolare l'area delle perversioni e delle psicosomatosi importanti". In questi casi la persona sembra rimanere ancorata "all'aspetto dicotomico della madre, permanendo così in una situazione di scissioni e di assetto fusionale".

Maria Concetta Scavo, attraverso una fitta trama di esemplificazioni cliniche, mira a condurre i colleghi ad allargare il focus, invitando a depurarlo -almeno in parte- dalle conoscenze teoriche acquisite per fare "esplorazioni e ricognizioni più vaste sull'universale-materno, sulla faccia misteriosa, oscura della maternità, per scoprire come in ogni madre o padre, oltre alla loro genuina 'bontà', possa esservi, anche se in piccola parte, la cattiva madre delle nostre più indicibili paure". Non è necessario ricorrere all'individuazione di specifiche e strutturate psicopatologie per trovarsi

nel lavoro clinico a contatto con zone cieche della personalità del genitore, aree di disfunzionamento che facilmente vengono elicitate dalla nascente relazione con il bambino, oppure sollecitate da un cambiamento nella regolazione della distanza emozionale al variare dei passaggi evolutivi.

L'estrema difficoltà del genitore ad identificarsi con il Sé infantile sofferente oppure l'identificazione massiva con l'oggetto originario frustrante, sadico, distruttivo o distrutto, vanno a rinforzare la dinamica dell'oggetto interno cattivo.

L'autrice rende testimonianza di situazioni in cui, come tipicamente ci si attende, con *“le ‘cattive madri’ il transfert negativo è sempre incombente, in quanto gravano sia sul bambino, che sul terapeuta, la negatività, distruttività e persecutorietà”*. L'esperienza clinica di alcune terapie da lei condotte è intrisa, tuttavia, anche di una qualità di segno opposto, che Scavo ci ricorda ed identifica come *“Speranza”*: *“una particolare qualità delle esperienze transferali, come si evince dalla relazione con il bambino e, nella situazione analitica, con il terapeuta, che vengono vissute e percepite controtransferalmente come richiesta d'amore, ovvero come desiderio di recuperare amore per il proprio sé-bambino. Un bisogno che era stato in origine sepolto e contraffatto dalla sofferenza e quindi dall'odio”*.

Indossando straordinarie lenti bifocali **Claudio Miglioli** e **Raffaella Roseghini** tentano di sondare le caratteristiche di funzionamento e le modalità di difesa che si vengono ad instaurare tra madre abusata e figlio, e viceversa anche tra bambino abusato e madre.

A testimonianza di un impegnativo lavoro di ricerca, gli autori sapientemente interrogano i testi e raccontano -attraverso vignette cliniche perfettamente coerenti con le prospettive proposte- le ipotesi fondanti che a queste domande possono fornire almeno alcune risposte. Di particolare interesse ci sembra l'osservatorio clinico che permette una differenziazione tra le induzioni di ruolo organizzate sulla base di conflitti intrapsichici e quelle indotte da dinamiche interpersonali sviluppate entro i confini della famiglia.

L'abuso nega la separazione, in primis come processo psichico evolutivo e poi anche nei termini posti dalla triangolazione padre-madre-figlio, determinando rigidi codici di ruolo che si strutturano anche attraverso le generazioni. Il genitore non ha acquisito autonomia e perpetua un modello invischiante con e a danno del figlio, chiedendo a lui di tenere il testimone che, invece di differenziare, unisce. *“La fantasia viene agita e perciò è fatto divieto di vivere la sessualità come differenziazione, come cesura fra le generazioni e come fondamento della complementarietà dei sessi”*. Trattato come oggetto parziale e sessuale il bambino perde la dimensione del confine e non accede alla differenziazione psichica necessaria ad insediarsi nel *suo* corpo, inteso come unità psicofisica. Nel lavoro troviamo, poi, moltissimi spunti di approfondimento ed interessanti letture; ne citiamo qualcuna a testimonianza delle originali angolature attraverso cui le tematiche sono state trattate: la prospettiva assunta dal padre abusante, ad esempio, che potrebbe agire l'attacco sadico contro la figlia in quanto rivale da abbattere per riprendere il suo arcaico bisogno di legame regressivo nel rapporto con la madre-moglie; oppure la confusività dei sentimenti della bambina abusata che se si pone al centro dell'universo con l'illusione di poter almeno in parte realizzare una *“vendetta/trionfo nei confronti della madre/matrigna che non le ha assicurato quelle cure, quella protezione dal padre, quella funzione paraeccitatoria dagli stimoli a cui sentiva di aver diritto”*.

Spostandoci sul versante adolescenziale troviamo contributi che si propongono di valorizzare la terapia non come un modello preformato, ma come un processo in divenire che più che mai coinvolge il terapeuta -e in misura diversa anche il genitore- nella direzione di un continuo adattamento, non solo alle richieste dell'adolescente, ma alle mutevoli condizioni con cui la sua sofferenza e psicopatologia si declina nel tempo e nelle società.

Simonetta Bonfiglio ci mostra la sfida a cui l'adolescente ci espone nel nostro lavoro, ribaltando spesso gli assi e le coordinate: siamo noi, infatti a dover avere *“la disponibilità ad apprendere dall'incertezza, a tollerare la fatica ed il rischio della scoperta”*; è l'adolescente che -proprio sulla

scorta di come l'adulto opera nei suoi confronti- finisce per *“mettere alla prova la capacità di fidarsi”* e la capacità di fidarci, non solo di lui, ma anche di noi come strumento terapeutico, dei nostri mezzi codificati nei termini del setting, delle potenzialità che entro i confini della relazione terapeutica si possono insperabilmente sviluppare. Il viaggio adolescenziale, che certamente prende l'avvio da radicali trasformazioni sul piano corporeo, mette l'adulto in una delicata e precaria condizione, costringendolo ad un difficile equilibrio tra posizioni attive ed passive, che rispettino il ragazzo proteggendolo, lo pongano a sufficiente distanza da renderlo capace e fiero delle sue conquiste, lo accolgano per rispecchiarlo senza deformazioni nelle sue innumerevoli mutazioni.

“Grave”, ci dice l'autrice, è una parola che definisce il gradiente di *sofferenza non solo dell'adolescente, ma anche della famiglia* in cui esso cresce: resta per questo molto difficile ridurre i disturbi adolescenziali entro il confine delle variabili nosografiche, sia in virtù della fluidità della sintomatologia in questa particolare fase evolutiva, sia in ragione della complessa trama di movimenti psichici, spesso confusivi, che si sedimentano dal genitore al figlio -e anche viceversa.

Valorizzando il pensiero di Ogden Simonetta Bonfiglio ci ricorda che *“L'arte di imparare a dimenticare ciò che si è appreso”* è uno degli strumenti più calzanti per le esperienze con il giovane paziente e i suoi oggetti interni.

Angela Gesùè nel suo lavoro, affronta una tematica simile, raccontandoci quali strade ha potuto percorrere per avvicinare adolescenti, strutturalmente molto deficitari, difficili da toccare.

L'impenetrabilità di alcuni pazienti e *“l'estensione e la costanza dei processi di scissione che riguardano l'insieme del [loro] mondo interno”* finisce per traslocare l'impasse dell'adolescente direttamente dentro la mente dell'analista, rendendola un *“suo problema interno”* e al contempo offuscando la sua capacità di preservare quella necessaria, pur se difficoltosa, differenziazione con aspetti del proprio Sé. Riprendendo il pensiero di Betty Joseph l'autrice osserva come *“i frammenti [scissi], a volte davvero embrionali, verrebbero proiettati nella mente dell'analista, eserciterebbero su di lui una pressione affinché egli “viva una parte del sé del paziente, anziché analizzarla”*.

Incamerare quote di intensa distruttività, così come i vissuti di impotenza diventa esperienza peculiare a livello controtransferale con questi pazienti, soprattutto in virtù della profonda discrepanza tra l'impegno che l'analista mette a disposizione per tradurre le espressioni psicopatologiche dell'adolescente e la totale *“incertezza dei risultati”*. Proprio per questo -Gesùè puntualizza- che deve essere ben analizzato l'odio di controtransfert inconscio, spesso adombrato dall'esclusiva attribuzione al paziente delle responsabilità del fallimento terapeutico. Innegabili diventano allora le esperienze di supporto ottenute dall'incontro con i colleghi o dalla presenza di un gruppo che contenga e promuova un secondo sguardo; al contempo l'autrice osserva quanto sia importante accogliere e far entrare sulla scena anche i sogni di controtransfert, che lei intende come oggetti creativi *“di un lungo percorso che inizia da un'area molto intima di contatto tra paziente ed analista”*.

Anna Maria Midolo e Anna Rissone propongono una riflessione in cui è il corpo ad ergersi come interlocutore primario nel dialogo tra l'adolescente e il mondo -sia esterno che interno. E' il mutare della percezione del corpo ed i suoi effetti dirompenti che sembrano poter generare nuove possibilità di lavoro nella terapia. Se da un lato il corpo in sé, con tutte le rappresentazioni mentali che intorno alle sue modificazioni si organizzano, sostiene l'adolescente nel percorso di soggettivazione, dall'altro esso impone all'ex-bambino anche dei confini nuovi che certamente erano sconosciuti in tutte le precedenti epoche di sviluppo.

Proprio partendo da questi presupposti teorici le autrici illustrano, attraverso la casistica, l'ipotesi che lo sviluppo identitario ed i passaggi elaborativi che la terapia può promuovere traggano un'importante linfa proprio dal recupero delle sensazioni e percezioni corporee primarie. Sono le antiche iscrizioni nel soma a riemergere -anche se spesso in modo caotico-, ad imporsi all'osservatorio degli adulti, chiedendo significazione. *“Le condotte auto o etero aggressive, così*

come le manipolazioni sul corpo, rappresenterebbero la perdita più o meno grave del contatto con la vita mentale, nel rapido alternarsi di curiosità e paura nei confronti di un corpo di cui si comincia a percepire certo il possesso, ma anche la finitezza". La temporalità e la percezione del fluire del tempo si pongono, dunque, come categorie nuove su cui il corpo richiama violentemente l'attenzione dell'adolescente, stravolgendo gradatamente il pensiero onnipotente del passato, l'immortalità congelata attribuita alle figure genitoriali e stabilendo il senso della propria finitudine.

Chiude il quaderno un interessante contributo di **Cecilia Preti** che ci offre un approfondimento su una particolare evoluzione psicopatologica dei tempi moderni -insediatasi nella cultura giapponese- che porta le tracce dell'onnipotenza nelle modalità, pur essendo sostenuta da una condizione di profonda incapacità di dialogo e confronto proprio con il senso del proprio limite. Analizzando il fenomeno da una prospettiva socio-culturale, l'autrice illustra le caratteristiche di funzionamento dei ragazzi Hikikomori, che si connotano per una scelta di ritiro patologico non solo nei confronti dell'ambiente esterno, ma anche di quello strettamente familiare.

Il soggetto, *"in bilico tra un Sé non accettato e la sua perdita"*, tollera di mantenersi in contatto solo con un mondo virtuale. L'immobilità nel proprio futon e la sedentarietà cronica rispecchiano profondi ed innominabili vissuti di vuoto e tristezza con cui l'adolescente sembra progressivamente perdere i mezzi per dialogare. Una cultura paterna sottilmente ma pervasivamente instillata sembra rendere impossibile o del tutto negata l'identificazione con il maschile; il *"gentile"* controllo che le madri naturalmente esercitano *"sui percorsi emozionali del figlio"* sostiene invece *"l'ideale di tendere al desiderio della dipendenza"*, dimensione che finisce per tracciare percorsi narcisistici fallimentari ed avviluppanti, in cui i ragazzi sembrano rinchiudersi del tutto passivamente.

E torniamo così al punto di origine del volume: l'eccessivo attaccamento materno, ruoli codificati a livello ultra-generazionale, l'assenza o per converso l'eccessiva invadenza di una potente figura paterna quale gradiente di abuso, abbandono o intrusione rappresentano nella mente del figlio?

Sembra, in questo frangente, che le distanze culturali si azzerino per ritracciare un dialogo in cui gli universali psichici si ripropongono in modo straordinariamente simile laddove l'incontro tra genitori e figli risulta intriso di una peculiare difficoltà.

Come dimostra la nostra esperienza, di vita e professionale, possiamo pensare che non tutti abbiano a disposizione *una leonessa da far entrare nel proprio mondo interno*: né i bambini violati e vilipesi, né i genitori omicidi, abusanti, intrusivi e parassitari. E per alcuni a volte questa movenza psichica autoprotettiva non è sufficiente nemmeno per evacuare la follia e riparare le zone più intime del Sé. Mi piace pensare che, nonostante queste consapevolezze, noi lavoriamo con l'idea che talvolta ci possa essere un punto in cui le leonesse possono essere congedate, lasciate al loro destino...perché non c'è più necessità del loro stringente intervento. *La natura umana resta, in ogni caso, irriducibilmente complessa, come non mancano di dimostrare i lavori presentati in questo volume.*

Roberta Vitali